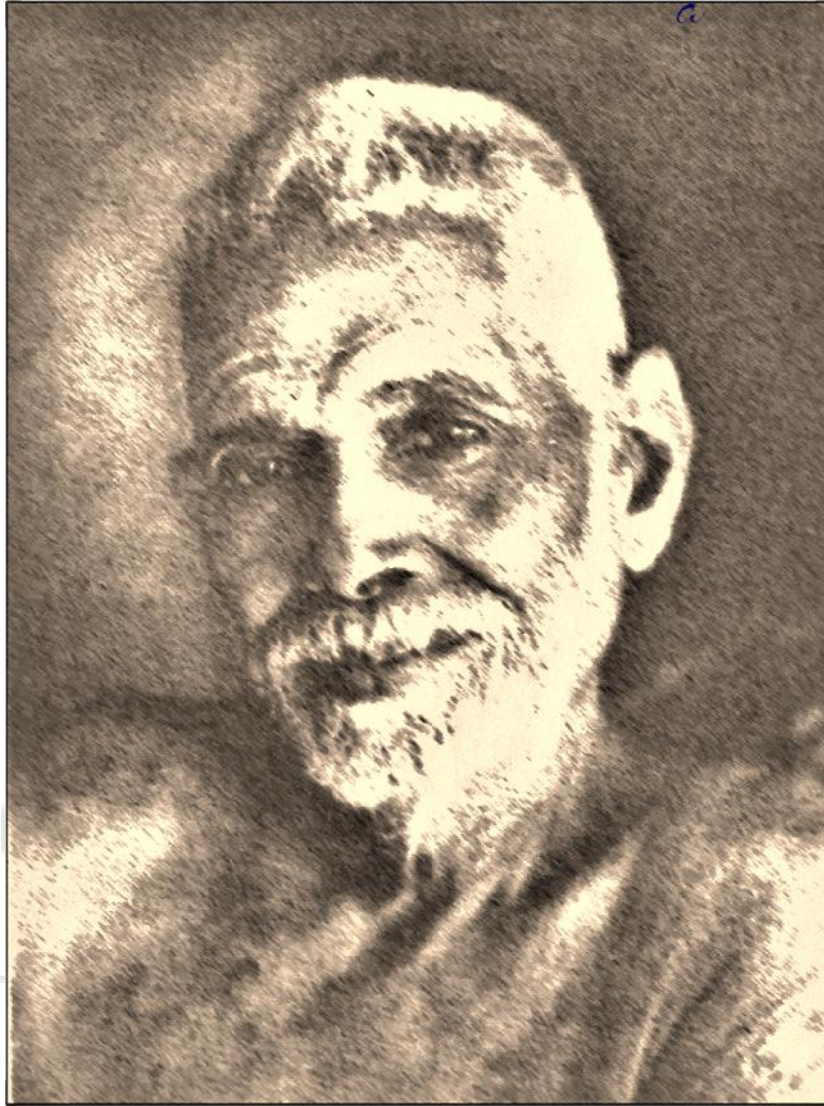


Ulladu Narpadu 40 Versi sulla Realtà



Ramana Maharshi

Edizione a cura della Comunità Neodiana che dimora a Realpa, Terra d'Umbria.

Ogni diritto è riconosciuto

PREFAZIONE

Fu non senza molta esitazione che aderii al consiglio di uno o due miei amici a preparare una traduzione semplificata dello Ulladu Narpadu di Sri Bhagavan, o *Quaranta Versi sulla Realtà*, che potessero essere più facilmente compresi dai nuovi venuti a Sri Ramanasram, specialmente gli stranieri che parlano inglese e vi giungono in numero crescente.

È generalmente riconosciuto che le idee di Sri Bhagavan sono spesso al di là della portata del comune lettore e del principiante. Essi sono resi più difficili dal suo modo Tamil di espressione e dalla spontaneità con la quale egli scrisse i singoli versi, poiché non era sua intenzione comporre un sistema filosofico compatto o una tesi. Egli scrisse i versi come gli vennero, e furono più tardi riordinati da un discepolo nell'ordine in cui noi li vediamo nella stampa.

Quando iniziai questo compito, posi davanti a me sei differenti traduzioni inglesi, scelsi le versioni comuni alla maggioranza di queste, e le stesi rendendole in un inglese quasi colloquiale. Evitai termini tecnici e parole difficili in quanto questo poteva essere fatto pur rimanendo fedele all'originale. Quando avevo un dubbio dovuto alla mancanza di accordo fra i differenti traduttori, cercai l'aiuto degli studiosi di Tamil in Vellore.

Scrisi anche brevi note su ciascun verso, sviluppandone i principali punti così che, in alcuni brani le note si leggono come una parafrasi, ma senza erudite citazioni o lunghe dissertazioni. Perché tutto quello che i ricercatori (*sadhaka*) vogliono e di cui necessitano è di capire lo spirito di espressione di Bhagavan e applicarlo nella loro pratica spirituale (*sadhana*). In questi quaranta versi, come il lettore osserverà, Bhagavan ha toccato tutti i punti salienti del suo insegnamento, costantemente sottolineando il grande valore e l'efficacia del *vichara*, o ricerca dentro la natura del ricercatore stesso. Tutti i maestri delle Upanishad affermano che l'uomo non è gli elementi di cui il suo corpo è fatto, ma la mente o principio o essere intelligente, che usa il corpo. *Quello* è il sereno, 'beato Sé, l'Assoluto, la Realtà, senza una seconda (è questa una tipica

espressione Vedica per indicare la Realtà Ultima, Una, senza "una seconda" quindi al di fuori dei coinvolgimenti umani) che tutti stanno cercando consciamente e inconsciamente in differenti vie tortuose o diritte, giuste o sbagliate e di cui il *sadhaka* cerca di avere una diretta e piena conoscenza.

La sinossi che segue non solo dà l'essenza di ogni verso, ma è anche intesa ad aiutare il lettore a localizzare un soggetto specifico. Essa prende il posto di un indice, che sembra fuori luogo in una piccola opera come questa.

S.S. Cohen.

Har Tzion Montesion

INVOCAZIONE

A - Consapevolezza è la natura della Realtà.

B - Paura della morte è la forza trainante la richiesta di immortalità.

IL TESTO

1. Consapevolezza è tutto - il vedente e il veduto, il reale e l'apparente.
2. La triade - Dio, anima e mondo - è la creazione dell'ego e scompare con l'ego.
3. Speculare intorno a Dio e il mondo non serve a nulla: Autorealizzazione è il grido che parte dal cuore di tutti.
4. Forma e non forma di Dio dipendono dalla concezione dell'ego di se stesso.
5. Il mondo è il corpo inclusivo delle cinque guaine, poiché senza esse il mondo non può essere concepito (o percepito).
6. Il mondo è ciò che la mente concepisce attraverso i sensi.
7. Il mondo sorge e si erge con la conoscenza di ciò. Entrambi hanno la loro sorgente nel Sé.
8. Qualsiasi sincera adorazione, alla fine conduce alla Realizzazione.
9. Le coppie e le triadi sono sostenute dall'Uno, che può essere scoperto grazie alla ricerca.
10. Conoscenza e ignoranza sono interrelate. Reale conoscenza sorge dal ricercare per che cosa, sia conoscenza sia ignoranza, sopravvengono.
11. Non ricercare il Sé che è la sorgente sia della conoscenza sia dell'ignoranza, è reale ignoranza.
12. Vera conoscenza è da sé-fulgente: non è né conoscenza né ignoranza.
13. Conoscenza di diversità è ignoranza, tuttavia non è divisa dal Sé, come le forme di ornamenti che non sono divisi dall'ora.
14. "Tu" ed "egli" esistono quando esiste "io". Se la radice dell'io - l'Uno - è trovata, "tu" ed "egli" splendono pure come l'Uno.
15. Passato e futuro sono solo il presente quando essi accedono, così esiste

solo il presente.

16. Tempo e spazio non esistono divisi dal Sé.
17. Per coloro che non hanno realizzato, l' "io" è della dimensione del corpo. Per coloro che hanno realizzato, esso è senza limiti.
18. Per coloro che non hanno realizzato, il mondo è confinato allo spazio che esso occupa. Per coloro che hanno realizzato, esso è l'illimitato substrato del mondo.
19. Argomenti sul destino e sulla libera volontà sono ripresi da coloro che non hanno realizzato. Coloro che hanno realizzato sono liberi da entrambi.
20. Vedere il Sé è vedere Dio, così il Sé non è altro che Dio.
21. Vedere Dio è essere assorbiti da Dio.
22. Dio splende nella mente. Ma per conoscere Dio la mente deve rivolgersi all'interno.
23. Benché il mondo scompaia con "io, l'"io" continua ad esistere nel sonno come nella veglia.
24. Né il corpo né il Sé dicono "io": fra loro l'ego si lega insieme.
25. L'ego prende un corpo e compie diversi atti. Esso assume un corpo dietro l'altro finché è distrutto da *vichara*.
26. Essendo l'ego il tutto, abbandonarlo è abbandonare tutto.
27. Per distruggere l'ego, la sorgente della sua emersione, deve essere cercata e ritenuta come il vero stato.
28. Il ricercare deve essere profondo dentro al proprio sé, come il tuffarsi a recuperare un prezioso oggetto che è caduto in acqua profonda.
29. Il *vichara* non è mormorare "io" ma penetrare la mente sino alla sua fonte.

30. Nel raggiungere il cuore, l'"io" sprofonda e il vero "io" si manifesta al suo posto.
31. Avendo estinto l'ego, lo *Mani* non deve avere altri propositi nella vita, se non di rimanere immerso nella beatitudine del *Sé*.
32. Benché "tu sei quello" (il Vedico *Tat Tvam Asi*) dicono i Veda, il non investigare ³⁴ dentro la propria natura e "dimorare come quello" è debolezza mentale.
33. La conoscenza del *Sé* non è dualista: il *Sé* essendo unico, è esso stesso sia l'oggetto così come il soggetto.
34. Discutendo la natura del *Sé* senza sforzarsi alla realizzazione del *Sé*, costituisce meramente delusione.
35. I poteri taumaturgici sono come sogni magici: essi non ingannano il *Sé* realizzato.
36. Non è necessario continuare a meditare "io sono *Quello*", poiché si è sempre "*Quello*".
37. Non dualismo prevale sempre, sia come mondo sia come *Se*.
38. Il senso del fare raccoglie i frutti dell'azione (karma): il karma finisce quando chi agisce realizza la sua vera natura.
39. Schiavitù e liberazione sono solo mere nozioni nella mente: esse cessano quando colui che è schiavo si pone in interrogativo interiore e ha realizzato.
40. Vera liberazione non ha forma, e distrugge veramente l'ego che distingue fra un genere di forma e un altro.

INVOCAZIONE

i. Senza consapevolezza di Realtà, può la Realtà esistere? Perché questa consapevolezza-realtà, essa stessa libera da pensiero, esiste come la sorgente di tutti i pensieri, essa è chiamata Cuore. Come conoscerla? Essere come essa (pensiero-libero) nel Cuore, è conoscerla.

Questo verso e il successivo formano l'Invocazione, che - come è costume - precede i lavori spirituali e poetici nella letteratura indiana. Esso può essere indirizzato ad una particolare divinità come Ganapati, il deva incaricato delle effusioni poetiche, o ai deva in generale, a un devī favorito, o a un guru o a una o all'altra delle tre maggiori divinità. Ma Bhagavan riconoscendo un'unica Realtà dalla quale provengono tutte le cose, fa questa dedica ad essa, come la pura consapevolezza (chit) dimorante nel Cuore come eterna esistenza (sat) e l'assoluto Brahman.

La traduzione letterale della prima sentenza di questo verso, così legge: "Può esservi consapevolezza di qualcosa di diverso dall'esistenza?" Questo fa della conoscenza o consapevolezza il criterio della esistenza, perché il non-esistente non può rendersi conosciuto. Il colore, per esempio, che non è visibile, o il suono che non è udibile, equivalgono a niente. Comunque fosse percepito qualcosa di non-esistente, come l'acqua in un miraggio, o la figura di un uomo in un palo di legno, ciò non può essere altro che un'apparenza, un pensiero ingannevole nel percepire la consapevolezza. Giacché l'assolutamente reale esiste solo assolutamente, e l'apparente non ha qualsivoglia esistenza.

Ma qui può essere chiesto che poiché sia il reale che l'apparentemente reale sono conoscibili, come si può fare distinzione fra loro? Il primo è immutabile ed esiste (eternamente) come colui che conosce, che è sempre un soggetto e mai un oggetto; mentre il secondo, essendo mero pensiero, incessantemente cambia ed è

insenziente, sempre un oggetto e mai un soggetto. Uno studio serrato rivelerà che il mondo esterno - che è ogni oggetto percepito, e ogni pensiero e sensazione - è una apparenza irrealistica, simile a sogno.

Quanto al Reale, sebbene esso non sia così facilmente riconoscibile, tuttavia secondo questo verso esso è certamente conoscibile. Se è così, "come conoscerlo?" Bhagavan chiede e dà alcune tracce riguardanti la sua natura allo scopo di condurre i ricercatori ad esso: esso è pura consapevolezza, esso dimora nel Cuore; no, esso è il Cuore stesso, è la fonte di tutti i pensieri, esso stesso essendo libero dai pensieri, e così via. Da questo, noi dobbiamo dedurre che la Realtà non è solo consapevolezza, ma anche immutabilità. Essa stessa è libera dai mutevoli pensieri. Pensieri emanano da essa, e come ombre si proiettano su essa, ostruiscono la nostra visione di essa, cosicché per avere un'immediata percezione di essa, noi dobbiamo separarci da tutti i pensieri, e rimane, come essa, nella nostra nativa purezza, nel cuore - "il pensiero-libero".

Nel procedere vedremo Bhagavan che sviluppa il suo tema per cui il *vichara*, o domanda, è il metodo più semplice grazie al quale, si può raggiungere questo obiettivo di *nana*, o conoscenza dell'assoluta realtà che è il proprio Sé.

Questo verso pone la nota chiave per l'intero lavoro, come il *sruti* o la continua nota base per la musica. I lettori faranno bene a tenerlo sempre in mente nel loro studio degli altri versi.

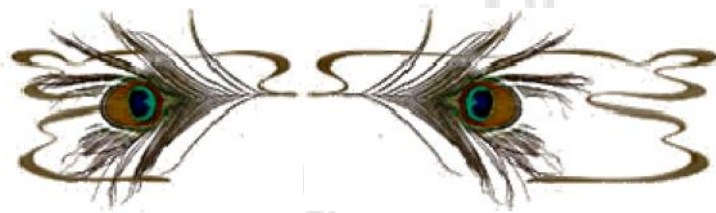
ii. Coloro che hanno un infinito timore della morte, prendono rifugio ai Piedi del Supremo Signore. Che è senza nascita e morte. Può il pensiero di morte accedere a quelli che hanno distrutto il loro "io" e "mio" e sono diventati immortali?

Coloro che più identificano se stessi con il corpo sono le persone che più temono la morte. Vedendo la dissoluzione del corpo, essi deducono che la loro stessa dissoluzione è simultanea con esso, e temono il terribile, non-conosciuto che si

nasconde dietro ciò. La Loro sola speranza di salvezza giace perciò nell'adorazione del Signore Onnipotente, che è il solo immortale.

Ma coloro che, o attraverso la pratica del *sadhana*, o disciplina spirituale, hanno trasceso questa falsa identificazione, non hanno più corpi destinati ad essere vittime della morte. Persino il pensiero di morte non giunge a loro. Essi sono *videhas*, senza corpo, anche se essi continuano ad occupare un corpo.

Questo verso indica anche che prendendo rifugio nel Signore, queste persone lacerate dalla paura, nel corso del tempo, progrediranno spiritualmente in modo tale che saranno capaci di distruggere il loro senso di "io" e "mio" e otterranno l'immortalità, poiché la morte dell'ego avrà distrutto, in maniera evidente, morte e pensiero di morte.



1. Poiché il mondo è visto, noi dobbiamo dedurre che esiste un principio comune (un Signore) che possiede poteri illimitati tali da apparire come diversità. Le immagini che consistono di nomi e forme, il vedente, la tela (1), la luce. Tutti questi sono Egli stesso.

I "Quaranta" incominciano qui. Per capire il significato di Bhagavan noi dobbiamo usare la chiave della quale egli ci fornisce nella Invocazione. Lì egli afferma che la Realtà è la Coscienza, pensiero-libero che dimora nel Cuore. Qui, egli si porta nel mondo allo scopo di incontrare sul loro proprio terreno quei discepoli che percepiscono un mondo "reale" esterno. Egli dice qualcosa di simile a questo: "Tu vedi un mondo e attribuisi un creatore onnipotente ad esso. Ma come noi abbiamo già visto, questa creazione è solo un'apparenza, una manifestazione di quella coscienza di cui noi stavamo parlando. Essa non ha in se stessa più realtà di quanta ne abbiano le immagini proiettate su uno schermo". I pensieri sorgono spontaneamente dal cuore, come vapore dall'oceano, e ruotano dentro ad un mondo caleidoscopico di nomi, forme, colori, suoni, odori, e altre impressioni. Questi sono in esso, o su esso, come su una tela di cui il cuore è esso stesso il vedente e la visione.

La Pura Coscienza o Pura Mente è così le immagini, lo schermo, il vedente, e la luce o visione.

2. Tutte le scuole di pensiero postulano la triade fondamentale - Dio, Anima e Mondo - sebbene tutte e tre siano manifestazioni di Uno. Il credo che i tre rimangano eternamente tre si conserva sinché si conserva l' "io" o "ego". Distruggere l'ego, rimanere nello stato che è il meglio.

La maggior parte delle religioni sono basate sull'assunzione che la triade menzionata nel testo sia eterna. Bhagavan respinge questa assunzione come se fosse il bambino dell'ego ignorante che scambia se stesso per il corpo. La nozione "io-sono-il-corpo" comporta l'ammissione di una individualità (*jīva*), di un mondo e del suo creatore, come tre distinte, perenni, coesistenti entità. Bhagavan, come abbiamo visto, percepisce una singola esistenza di cui queste tre sono una illusoria manifestazione che comunque, svanisce nel momento in cui l'eterno "io" è afferrato e l'ego perisce.

3. Che vantaggio c'è discutere se il mondo sia reale o irreali, senziente o insenziente, piacevole o spiacevole? Estinguere l'ego, trascendere il mondo, realizzare il Sé - quello è lo stato caro a tutti e libero dal senso di unità e dualità.

La stessa linea di pensiero continua. Distruzione dell'ego è un *sine qua non* per la realizzazione del Sé dentro il Cuore. Essa porta a un termine, tutta la speculazione su realtà e irrealtà, Dio e mondo, la cui vera natura sarà rivelata nella reale esperienza. Questo è il più felice stato raggiungibile e al di là della pluralità del mondo illusorio.

4. Se il Sé è con forma, Dio e il mondo lo saranno pure. Se si è senza forma, come e grazie a chi le Loro forme possono essere viste? Può esservi vista senza occhi? Il Sé è l'occhio, l'occhio illimitato.

Questo si riferisce allo *jnanī*, che benchè avendo un corpo, vede se stesso come senza corpo e forma. E così non può vedere Dio, o in realtà vede qualcosa con una forma. Lo *ajnanī* (il non realizzato) percependo se stesso come un corpo,

ritiene pure Dio come un corpo, e lo adora in ogni sorta di rappresentazioni materiali, e formali. Tuttavia rimane il fatto che, anche egli percepisce ogni cosa attraverso il suo proprio Sé privo di forma, che noi abbiamo assodato essere il solo vedente, la sola conoscenza che vi sia - l'Occhio illimitato. Coloro che condannano l'idolatria, dimenticano che essi stessi adorano simboli materiali e icone, e attribuiscono a Dio delle forme, dimensioni, posizioni, anche sentimenti e percezioni sensitive, esattamente come essi fanno con se stessi. Non avendo esperienza alcuna, o concezione di uno spirito onnisciente senza forma, essi si sentono letteralmente persi all'idea di adorare qualcosa che non è rappresentato in una forma. Dio, così, appare secondo il grado di realizzazione del proprio Sé.

"Può esservi vista senza occhi?" Significa che senza coscienza non può esservi conoscenza di alcuna cosa, proprio come, senza lampada, nessuno degli oggetti presenti in una camera buia può essere visto. Può esservi un mondo per un uomo non cosciente?

5. Il corpo è nella forma di, ed include, le cinque guaine. C'è un mondo separato dal corpo? Qualcuno senza un corpo ha visto il mondo?

Il corpo è una struttura complessa che contiene un grande numero di strumenti o organi che il Sé, come ego, usa per un grande numero di propositi, includendo fra gli altri quelli di udire, odorare, vedere, pensare, sentire, memorizzare e ragionare. I materiali di cui questi strumenti o parti sono fatti, variano dal più grossolano al più fine. Le *Shastras* (le Scritture), li hanno raggruppati in cinque gruppi. A ciascun gruppo è assegnata una guaina o *kosha*. Il *kosha* che si occupa della pura materia fisica è chiamato *annamayakosha* (la guaina del cibo). Il *pranamayakosha* (la guaina vitale) si occupa delle quintuple funzioni delle energie vitali - respirazione, assimilazione, generazione, escrezione e locomozione. La *manomayakosha* (guaina mentale) contiene le facoltà del menzionamento. Il *vijnanamayakosha* è la guaina

dell'intelletto e delle facoltà intellettuali di ragionamento, del pensiero scientifico e filosofico, e l'ultimo è l'anandamayakosha, la guaina della beatitudine, o guaina causale, che contiene dentro se stessa i semi karmici di ogni nascita, e concerne con lo stato in cui profonda pace è vissuta dal dormiente senza sogni. Questo *kosha* è composto dalla più sottile sostanza, *sattva*, che è felice in se stessa, grazie alla sua libertà dalla grossolanità e alla sua vicina prossimità al beato *Se*. Così il termine "corpo" include tutti questi *kosha*, la cui comparsa e scomparsa causa la comparsa e la scomparsa di tutte le percezioni oggettive e soggettive. L'assunzione di un corpo è perciò necessaria per gioire del mondo, e il corpo deve la sua esistenza, come vedremo nel successivo verso, ai cinque sensi, che sono le proprietà della mente.

6. Il mondo non è altro che gli oggetti percepiti dai cinque sensi, oggetti che sono il risultato dei cinque sensi; giacché la mente percepisce il mondo attraverso i sensi, vi è un mondo senza la mente?

Attraverso gli organi dei sensi disposti nei cinque *kosha*, i sensi manifestano dinanzi alla mente una varietà di oggetti - fisici, vitali, emozionali e intellettuali. A prescindere dalle percezioni dei cinque sensi, vi sono ogni sorta di altri sensi interni che pure sorgono dalla mente, operano attraverso la mente, e sono compresi dalla mente - come i sensi di tempo, spazio, di "io" e di "mio", e ad esempio i sensi artistici, etici, religiosi, spirituali. Tutti questi sensi formano il mondo che noi conosciamo e hanno una origine comune, che è la mente; il mondo perciò non può essere altro che questa mente.

7. Benché il mondo e la consapevolezza di esso sorgano e si consolidino insieme, è attraverso la consapevolezza che il mondo è conosciuto. La sorgente, dalla quale entrambi nascono e dentro la quale essi si

asestano, splende sempre senza lo stesso sorgere o consolidarsi.
Questa sola è reale.

Questo verso è reminescente della Invocazione e conferma il precedente verso che pone la consapevolezza come criterio dell'esistenza e pure come fonte del mondo. Consapevolezza "sempre splende" come "l'occhio senza limite" menzionato nel verso quattro, l'eterno conoscitore. Non c'è bisogno di dire che la comparsa del mondo è simultanea alla consapevolezza del mondo, e la scomparsa del mondo è simultanea al ritiro di quella consapevolezza. Infatti la realtà della consapevolezza del mondo è la realtà della sua esistenza. Non possiamo affermare l'esistenza di un oggetto senza prima affermare consapevolezza di esso. Perciò la consapevolezza è la sola Realtà che esista.

8. In qualsiasi nome e forma il non-nome e la non-forma è adorato, in ciò si trova il sentiero della sua realizzazione. Realizzare la propria verità come la verità di quella realtà, ed immergersi in essa, è vera realizzazione.

Tutte le strade portano a Roma. Tutta la sincera adorazione viene dal cuore, e porta al Dio senza forma nel cuore. Ricordare che la propria realtà è la stessa realtà di Dio è un importante passo verso la realizzazione di Esso come Pura Coscienza e verso il processo di immergersi in Esso. A quanti milioni di innocenti esseri umani sarebbe stato risparmiato l'orrore di persecuzioni religiose attraverso i secoli in nome di Dio, e quante guerre sarebbero state prevenute se fosse stata accettata questa verità, come l'unica verità sottesa a tutte le religioni, la fede fondamentale del mondo!

9. Le coppie e le triadi riposano sull'Uno che è la base. Indagando nella mente, riguardo a quell'Uno, esse scompariranno. Coloro che vedono questo, sono così i profeti della verità: essi rimangono sereni.

Le coppie sono paia di opposti - conoscenza e ignoranza, luce e buio, felicità e sofferenza, nascita e morte, ecc. La triade è il triplo principio del vedere, veduto, vedente e vista; oggetto, soggetto e la percezione del primo da parte dell'ultimo. Come tutti i numeri sussistono, e hanno origine dal numero primo, così le coppie e le triadi sono basate e sorgono da e della stessa natura che ha il vedente, la mente percepita. Chi realizza il mondo come tale, mantiene una serenità uniforme in tutte le condizioni di vita.

10. Conoscenza e ignoranza sono interrelate: l'una non esiste senza l'altra. L'indagare a chi appartiene quella conoscenza e quella ignoranza, e l'arrivare alla loro radice causale, il Sé, questa è vera conoscenza.

Parlare di ignoranza è ammettere il suo opposto - la conoscenza - e viceversa. Finché non diventiamo consci di un oggetto, noi rimaniamo ignoranti sulla sua esistenza. Imparare una lezione è ammettere la nostra precedente ignoranza sul suo contenuto. Conoscenza è dunque la luce che schiarisce l'oscurità dell'ignoranza. Ma conoscenza e ignoranza pertinenti oggetti esterni, sono meri modi di pensiero. Essi vengono e vanno, e perciò sono di nessuna conseguenza nella ricerca della verità. Ciò che riveste un peso è il loro conoscitore, che è fisso, immutabile, anche chiamato principio primo, perché egli è l'efficiente, senza causa, l'eterno pensatore, che precede e sopravvive a tutti i suoi pensieri - "L'Uno fondamentale" (verso nono).¹¹. Non è ignoranza conoscere tutto, ma non il Sé che tutto conosce? Quando questo, il substrato sia della conoscenza che dell'ignoranza, è conosciuto, sia la conoscenza che l'ignoranza stessa scompaiono.

Naturalmente è assurdo sapere di ogni cosa nel mondo, e rimanere ignoranti del proprio Sé. La conoscenza del mortale - l'universo e tutti i suoi contenuti - perisce con il corpo, e non può essere trasferito ad un altro corpo, eccetto forse come tendenze o abilità pure mortali, che non possono avere nessun valore spirituale in una vita futura. Soltanto l'immortale dura e dà soddisfazione immortale, e questa si trova interamente dentro noi stessi, che siamo la sorgente e il terreno sia di conoscenza sia di ignoranza - cioè, di tutte e qualsivoglia le esperienze.

12. Vera conoscenza, non è né conoscenza né ignoranza. Conoscenza oggettiva non è vera conoscenza. Poiché il Sé è di per se stesso fulgido, non essendovi un secondo che conosca o che sia conosciuto, esso è Suprema Conoscenza - non vuota nullità.

Questo continua il tema dei versi dieci e undici. Non abbiamo visto che la conoscenza oggettiva è conoscenza del mortale, dell'apparente, il non esistente, l'irreale (vedere l'Invocazione). La consapevolezza del Sé è vera conoscenza perché essa è assoluta, cioè senza cambiamento, non duplice, sempre pura (pensiero libero). Questa purezza non è vuoto, (a causa della mancanza di oggetti percettibili in essa) ma l'eternamente splendente pieno di Consapevole Esistenza (*chit-sat*).¹³ Il Sé soltanto è conoscenza, è verità. Conoscenza della diversità è ignoranza. Tuttavia l'ignoranza non è separata dal Sé, che è conoscenza. Sono forse gli ornamenti differenti dall'oro, che è reale?

Così il mondo con tutta la sua molteplicità di forme, colori, odori, sapori, e così via, non è niente altro che pura coscienza in sostanza, come un gioiello variamente formato che non è null'altro che oro. Percepire le forme, i colori, gli odori, e cose simili, come differenti le une dalle altre, è ignoranza, è illusione, ma vederle come l'unica sostanza di cui sono fatte - la pura mente - è vera conoscenza.

"Tuttavia l'ignoranza non è separata dal Sé" perché tutte le esperienze, come i

pensieri, derivano dal Sé e sono testimoni di esso (versí sei e sette).

14. Esistendo l' "io" esiste anche "tu" ed "egli". Se attraverso la ricerca della verità dell' "io", l' "io" cessa, cesseranno anche "tu" ed "egli" e brilleranno come l'Uno. Questo é lo stato naturale del proprio essere.

"Tu" ed "egli" sono il mondo; esso si sostiene e cade con l' "io" o ego che lo costruisce. Realizzare il proprio essere é realizzare che l'intero mondo é lo stesso essere fulgido - "l'Uno". Questo stato di essere é vissuto dall'uomo che ha realizzato il Sé consciamente nello stato di veglia, e da tutti gli uomini nel sonno senza sogno. Nel sonno senza sogni (*sushupti*) l' "io" come qualsiasi altra cosa, scompare, e si rimane nel proprio stato nativo - nel vero "Io" - ma generalmente senza avere, al risveglio, ricordo di questa condizione.

15. Sul presente poggiano il passato e il futuro. Essi pure sono il presente nei loro tempi. Così esiste solo il presente. Ignorare il presente, e cercare di conoscere il passato e il futuro, é lo stesso che cercare di contare senza una unità iniziale.

Il presente é sempre, perché anche il passato era il presente al suo tempo, e così pure il futuro sarà il presente a suo tempo. Qualunque cosa accada quindi, accade solo nel presente. Quando nacque Matusalemme, egli nacque nel presente, e quando morì dopo nove o dieci secoli egli morì anche nel presente, nonostante la data più tarda, similmente anche tutto ciò che gli accadde fra questi due eventi accadde nel presente. Così il presente é il solo tempo significativo nella realtà. Inoltre, non dimentichiamo che il tempo é fatto di istanti che sono di dimensioni così minute da non avere spazio né per un passato né per un futuro, ma

solo per il presente. Il successivo verso ci dirà che anche il presente è irreali, essendo una delle nozioni della nostra mente, così come passato e futuro sono atti della nostra memoria.

16. Esiste un tempo e uno spazio al di fuori di noi? Se noi siamo il corpo, noi siamo influenzati dal tempo e dello spazio. Ma noi siamo il corpo? Noi siamo gli stessi ora, poi, e per sempre.

Naturalmente tempo e spazio sono in noi solo concetti. Poiché nel nostro lungo viaggio nella vita, noi passiamo attraverso moltitudini di esperienze, noi dobbiamo concepire il passato, il presente, e il futuro allo scopo di ordinarli convenientemente nella loro sequenza di comparsa nella nostra memoria. Poiché noi percepiamo la molteplicità, dobbiamo concepire uno spazio nel quale riordinarli, come lo schermo sul quale le immagini cinematografiche sono proiettate. Senza uno schermo non vi possono essere immagini. Lo schermo sul quale l'universo attualmente appare e si muove, è così la nostra propria mente, dalla quale si espande come pensieri, sia di oggetti fisici esterni, sia di concetti interni, sensazioni, emozioni, includendo i sensi di tempo e spazio.

Coloro che si identificano nel corpo considerano il *tempo* come il creatore e il distruttore di tutte le cose, e così esso li ispira con grande paura - paura di calamità, di morte, perdita di fortuna o di posizione, o qualunque cosa possa essere. Molti di essi consultano astrologi per leggere i decreti del tempo e prevedere gli accadimenti molto in anticipo ai loro eventi. Per loro, nascita, giovinezza, vecchiaia e morte; creazione, preservazione e dissoluzione; passato, presente, e futuro; salute e malattia, prosperità e avversità, tutte esistono senza ombra di dubbio: essi cadono in preda al tempo e alle sue fantasticherie. Gli altri che fanno di essere essi stessi puro spirito, sono senza corpo. senza tempo e senza spazio, e così sono liberi dalle loro allucinazioni. "Noi solo siamo: tempo e spazio non sono" afferma Bhagavan.

17. Per coloro che non hanno realizzato il Sé, così come per coloro che lo hanno realizzato, il corpo è "io". Per i primi l'"io" è solo della grandezza del corpo; mentre per coloro che hanno realizzato il Sé nel corpo, l'"io" splende senza limiti. Questa è la differenza fra i due.

Lo *jnani* (il Sé realizzato) come qualunque altro, si riferisce al corpo come "io". Mentre gli altri limitano il loro io alla carne e corpo e alla loro altezza e larghezza, lo *jnani* considera il suo "io" come la vita che pervade il corpo così come lo spazio senza limiti fuori di esso. Realizzazione è la diretta e indubitabile prova di questa verità.¹⁸ Per coloro che hanno realizzato il Sé e per coloro che non l'hanno realizzato, il mondo è reale. Per i secondi, la loro realtà è confinata con le misurazioni spaziali del mondo, mentre per i primi è senza forma, e splende come il substrato del mondo. Questa è la differenza fra i due.

Lo spazio che il mondo occupa è il limite per l'ignorante (*ajnani*) della sua realtà, ma per lo *jnani* è l'illimitato substrato del mondo. La scienza ci dice che lo spazio è immateriale, cioè, esso non è fatto di atomi e molecole, come gli oggetti che lo occupano, tali da essere visibili all'occhio. È la peggiore illusione che gli uomini soffrono. Lo spazio è un concetto mentale, cioè è una percezione attuata *dalla mente per rendere plausibile la realtà del mondo*. Se lo spazio è un concetto, così pure sono gli oggetti che lo occupano, nonostante i loro atomi e molecole. Tutti gli universi e le galassie nel cosmo sono fatti di atomi e niente altro. Ma che cosa sono gli atomi dopo tutto se non l'indistruttibile assoluta energia? Lo *jnani* sperimenta questa energia come la pura intelligenza che è lui stesso. L'assoluta realtà è dunque assoluta energia e pure assoluta coscienza - *Sat* come pure *Chit* - onnipotente, onnipresente come pure onnisciente, il mondo come pure il creatore e il vedente il mondo.

19. Dispute come su quale prevalga su l'altro, il destino o la libera-volontà, sono per quelli che non hanno conoscenza del Sé, che è il

terreno sia del destino sia della libera-volontà. Coloro che hanno realizzato questo terreno sono liberi da entrambe. Saranno ancora riprese da essi?

Fato o destino è karma* Karma, come libera volontà, è inintelligente, e può così influenzare solo la inintelligenza dell'uomo, cioè, il corpo, e non l'essere intelligente, che è il signore del corpo. Quando la realizzazione di questo essere è raggiunta, karma e libera-volontà non avranno piedi da reggersi e si sgretoleranno in polvere, spontaneamente.

Gli studiosi non si preoccupano se il destino e la libera-volontà influenzino l'individuo o il suo corpo, ma argomentano su quale di essi domina l'altro nella sua operazione. Il nostro approccio a questa domanda è semplice. Noi esercitiamo la nostra volontà liberamente e lasciamo che il karma prenda cura di se stesso. Vasishta Muni esorta Rama a fare costanti sforzi nel suo *sadhana* e a dimenticare tutto sulla complessità del destino. Egli paragona karma e libero-volere a due arietì che combattono, di cui il più forte vincerà sempre alla fine. Così le azioni forti vinceranno il destino.

Alcuni teorici si sforzano tanto da dimenticare che anche l'esercizio della volontà è predestinato, cioè, il destino è sempre dominante, non lasciando spazio alla libertà della volontà. Se essi hanno ragione, allora la religione, la condotta etica, l'obbedienza alle leggi morali, il servizio dell'uomo e le azioni umane sono fatiche sciupate e il fare male sarà alla pari con le azioni virtuose. Inoltre, l'uomo non sarà migliore delle macchine che producono ciò che gli mettono dentro, o degli animali che non sono responsabili delle loro azioni e, così, non esposti a punizione o a ricompensa. Fortunatamente non è così: l'ammissione di punizione e ricompensa, che è la condizione fondamentale nella operazione del karma, conduce inevitabilmente alla ammissione di libera-volontà. Il karma incomincia ad operare soltanto dopo che la volontà è stata esercitata ad libitum. La genesi è libera-volontà, non karma, che la segue come la sua ombra.

20. Senza vedere il Sé, la visione di Dio è un'immagine mentale. Vedere il Sé è vedere Dio, si dice. Perdere completamente l'ego e vedere il Sé, è trovare Dio; poiché il Sé non è altro che Dio.

Le grandi religioni occidentali sostengono che la domanda se vi sia un Dio diverso dall'uomo è sacrilega. La supremazia di Dio sull'uomo, essi arguiscono, è così lapalissiana che proprio la domanda è sprezzante nei confronti di Dio Onnipotente. Bhagavan risponde alla domanda col negativo mentre i teologici occidentali ritengono l'uomo essere la più mera polvere, corpo corruttibile, Bhagavan lo ritiene essere lo spirito vita - che è infinito ed eterno - dentro il corpo.

Questi che non hanno esperienza alcuna del Sé, ma proclamano di aver visto Dio, asserisce Bhagavan, hanno visto solo la loro propria immagine mentale di Dio che rassomiglia più o meno alla loro propria immagine fisica, avente una forma, un colore, una dimensione, etc. che Dio, puro Spirito, semplicemente non ha.

21. Le scritture dichiarano che vedere il Sé è vedere Dio. Essendo Unico, come si può vedere in se stessi il proprio Sé? Se Uno non può vedersi, come può essere Dio? Essere assorbiti da Dio è vederlo.

Dio è il Sé, noi abbiamo detto, ma "come vedere il proprio Sé", che non ha secondo da percepire o riflettere? Qui vedere il Sé è conoscere il Sé, essendo il Sé pura conoscenza, esso stesso il vedente e esso stesso il veduto. Conoscitore e conosciuto sono così Uno, e lo stesso essere. Così, vedere Dio, è essere dissolto in Dio o Sé.

"Essere Unico" spinge l'attenzione alla libertà dell'uomo dalle sue *upadhis* (aggiunte), che sono null'altro che "Uno" con i loro *kosha*, organi, facoltà, e loro molteplici qualità quali forma, dimensione, colore, odore e gusto. Perciò, per essere

lui stesso, cioè essere "uno", l'uomo-ego deve perdere tutte queste superfluità che sono state confuse con lui stesso, e rimanere come coscienza nel cuore. *Quella* è la vera visione o vero essere di Dio.

22. Il Signore splende dentro la mente, illuminandola. Eccetto che essa si volga all'interno e sia fissata nel Signore, non è possibile per la mente conoscerlo.

La mente qui è jiva che, lavorando attraverso il suo manas (la facoltà dell'intelletto inferiore), percepisce il mondo e rimane sempre preoccupato con esso. Essendo un intelligente conoscitore, lo jiva non è altro che il Signore stesso, ma poiché esso è in contatto costante con il mondo, esso non può avere conoscenza di Esso, o, il che è lo stesso, di se stesso. Per questa conoscenza tutto quello che esso deve fare è rivolgere la sua attenzione internamente al cuore, dove risiede il Signore. Questo è lo stesso che rinunciare alle aggiunte menzionate nell'ultima nota.

23. Il corpo non dice "io". Nel sonno nessuno ammette che egli non è. Emergendo l' "io", emerge tutto questo. Chiedete, con una mente sveglia, da dove nasce questo "io".

Il corpo, essendo insenziente, non conosce alcuna cosa dell' "io" e del "non-io", tuttavia l' "io" persiste con o senza un corpo - nello stato di coscienza o nello stato dei dormire o nello stato di svenimento - come l'uomo che, se si sveglia, sviene e donne. Quando egli si sveglia il mondo intero si sveglia, e quando egli dorme l'intero mondo dorme. Per conoscere la vera natura di questo perenne "io", dobbiamo condurre una ricerca entro la sua fonte.

24. Il corpo insenziente non dice "io". La sempre-esistente coscienza non è nata (così non possiamo dire "io"). L' "io" della misura del corpo spunta tra i due: esso è conosciuto come chit-jada-granthi (il nodo che lega insieme il sensiente e l'insenziente) la schiavitù, l'individualità, l'ego, corpo sottile, samsara, mente, etc.

Il corpo, inconsapevole della sua propria esistenza, non dice "io"; e il Sé che è puro spirito, pura intelligenza, non è mai giunto a nascita, e così, pure, non dice "io". Ma in qualche modo l'intelligenza, sotto la irresistibile forza della *avidya* (ignoranza) assume un corpo, giunge ad identificare se stessa con questo corpo e a chiamare se stesso "io", così lega insieme corpo e anima in un nodo, che è conosciuto come il nodo dell'ignoranza nel cuore, letteralmente il nodo di sentire - non sentire. È un nodo estremamente duro che provoca secoli di nascite, ma si scioglie spontaneamente quando la realizzazione del Sé è raggiunta, e schiavitù e ignoranza sono distrutte per sempre.

25. Sappiate che questo fantasma senza forma (l'ego o "io") sboccia in una forma (corpo). Prendendo una forma, esso vive, si nutre e cresce. Lasciando una forma esso ne prende un'altra, ma quando vi si indaga, lascia la forma e prende a volare.

L'io è un fantasma veritiero. Un fantasma è uno spirito che assume un'ombrosa apparenza per interpretare l'essere vivente ed influenzare la gente. L'ego, pure, è spirito senza forma - l'Atman stesso - ma esso assume un corpo e, senza saperlo, inganna altri come pure se stesso. Egli inizia la sua carriera samsarica con l'identificarsi con il corpo, nel gioire delle buone cose del mondo. Egli raccoglie la ricompensa del cadere dentro la abissale *avidya* (ignoranza), perdendo memoria

della sua vera natura, ed acquisendo le false nozioni di avere una nascita, di agire, di mangiare e di crescere, di accumulare ricchezza, di sposarsi, di generare bambini, di essere ammalato, adirato e infelice, e alla fine di morire. Ma quando il tempo della sua redenzione si avvicina, intraprende una ricerca nella sua reale natura, lascia la sua identificazione con il corpo, trascende le sue precedenti illusioni e diventa libero una volta ancora, pieno di beatitudine di auto-scoperta e di auto-conoscenza (*Jnana*).

26. **Esistendo l'ego, tutto il resto esiste. Non esistendo l'ego, nessuna altra cosa esiste. L'ego è dunque tutto. Investigare che cosa l'ego sia, è perciò abbandonare tutto.**

Anche il verso quattordicesimo considera l'ego, o "io" il tutto. Ma qui, noi siamo spinti a trarre la conclusione che il vero abbandono, è abbandono dell'ego, (che è la totalità del non-Sé, di ogni cosa) e che lo stesso abbandono può essere raggiunto dal metodo di *vichara* di cui abbiamo parlato precedentemente.

27. **Il non emergere dell' "io" è lo stato dell'essere QUELLO. Senza cercare e senza raggiungere il luogo da dove l' "io" emerge, come si può raggiungere l'autoestinzione, il non-emergere dell' "io"? Senza questo raggiungimento, come si può dimorare come QUELLO - il vero proprio stato?**

Il non-emergere dell' "io" significa mancanza di ego, lo stato naturale di essere o QUELLO. Per fermare l'ego dal sorgere, noi dobbiamo cercare il luogo del suo emergere, e lì annichilirlo, prima che emerga, cosicché noi possiamo, consciamente,

sempre dimorare come QUELLO, senza-ego, nel cuore, come facciamo inconsciamente nel sonno profondo. La parola "luogo" sta qui per cuore.

28. Come il tuffatore, che si immerge a recuperare ciò che è caduto nella profonda acqua, controllando parola e respiro e mantenendo una mente acuta, ci si deve tuffare dentro se stessi e cercare da dove l'"io" emerge.

Il tema fondamentale di molti versi precedenti, e ciò deve essere osservato, è il *Vichara*, attraverso il quale la ricerca della fonte dell'ego è stata fatta. Tuffarsi nel profondo è una metafora che indica il salvare l'ego dalle profondità dell'ignoranza dentro alla quale esso è caduto, non in maniera dilettante ma assai da esperto, e senza remissione. Altrimenti il successo sarà sporadico e incerto. Bhagavan intende che questa vita del *sadhak* dovrebbe essere dedicata alla Realizzazione e a nessun'altra cosa. Infatti, chi conosce quali ostacoli il destino alzerà contro lui, e fermerà il suo cammino verso l'altissimo in vite future? Così egli ci chiede di trasformarci in tuffatori, proprio adesso, controllando parola e respiro. Controllo del respiro è equivalente a silenzio mentale, sospensione di pensieri, che deve essere praticato affiancando l'investigazione, allo scopo di addestrare la mente ad essere solo, *kaivalya* (pensiero-libero), quando essa percepirà se stessa nella sua naturale purezza, il più prezioso Sé, "là dove l'io emerge".

29. Cercare la sorgente dell'io con un mente rivolta verso l'interno rivolta verso l'interno e non esprimere la parola "io" è invero il sentiero di conoscenza. Meditazione su "Io non sono questo, io sono quello" è un aiuto alla ricerca. ma non la ricerca stessa.

Bhagavan non perde occasione di rammentarci che la domanda "chi sono??" non è una formula da ripetersi meccanicamente come un incantesimo, ma una ricerca intellettuale sulla natura dell' "io" che è condotta fino a che la sua base è pienamente afferrata e la sua fonte è raggiunta. L'intero processo è dialettico, coinvolgente l'essenza della facoltà logica, finché esso finisce nel silenzio del cuore, che t'ascende tutte le facoltà. Qualche formula suggestiva come "io sono QUELLO" può essere usata per iniziare, ma nel corso del tempo essa deve volgersi in una inamovibile convinzione. volta per volta con l'acquietarsi della mente, come menzionato nel precedente commentario, e che gradualmente cresce in profondità e durata. Questo succede perché il sentiero del *vichara* è conosciuto come il sentiero di conoscenza (*Jnana marga*).

30. Domandando "Chi sono io?" dentro la mente, e raggiungendo il cuore, l' "io" crolla. Contemporaneamente il vero "io" appare (come "io" "io"), e che, benché si manifesti come "io", è non l'ego, bensì il vero essere.

Cosa accade all' "io" che ha trovato la sua propria fonte e crolla? Il significato è che l' "io" che non è stato consapevole della sua propria realtà ora, e attraverso la ricerca, venuto faccia a faccia con essa, e si è volto dalla nozione di essere un corpo mortale alla realizzazione di essere un mare splendente di coscienza. Questo è il "collasso" del falso "io" che cede il posto al vero "io" che è eternamente presente come "io", "io", "io" senza fine o inizio. Noi non dobbiamo dimenticare che vi è un solo "io", senza secondo, anche se noi lo vediamo come ego, totalmente immerso nei piaceri del mondo e in stato di ignoranza, o come Sé, il substrato e fonte del mondo.

31. Che cosa rimane che sia fatto, da colui che avendo estinto l'ego,

rimane immerso nella beatitudine del Sé? Egli è consapevole di null'altro che il Sé. Chi può comprendere il suo stato?

Il proposito di tutti gli sforzi umani, consci o inconsci, è di raggiungere la felicità. Lo stolto la cerca fuori di se stesso, in ricchezza, matrimonio, alte posizioni sociali e politiche, fama, traguardi mondani, e piaceri di tutti i generi. Il saggio sa che la felicità che viene da una causa esterna è illusoria, dovuta alla sua precaria natura e alla sua incapacità (anche temporaneamente) a conferire appagamento senza dolore, paura e ansietà senza fine. Durevole, non diluita felicità è la vera propria natura; e così è insita nell'appagarsi da parte di ciascuno che seriamente la cerca. Colui che ha raggiunto questa beatitudine interiore, non ha ulteriori azioni da fare, né propositi da realizzare. Essendo giunta a compimento ogni sua aspirazione, la sua sola preoccupazione rimane quell'oceano di beatitudine, che supera il comprendere dell'uomo comune.

32. Nonostante i Veda proclamino "Tu sei QUELLO", è assoluta debolezza mentale non investigare nella natura di se stessi e dimorare come il Sé, continuando invece a pensare che "sono QUELLO, non questo".

Il punto essenziale di questo verso è che quando i Veda ci dicono che noi siamo QUELLO, siamo nel doveroso impegno di condurre una ricerca in noi stessi allo scopo di sperimentare *la verità di ciò*, e identificarsi come QUELLO o il Sé, piuttosto che pensare giusto meccanicamente, che noi non siamo il corpo, ma QUELLO. Ricerca e meditazione alla fine sorgeranno sopra il corpo-pensiero e si raggiungerà lo stato di *tanumanasi* (la mente rarefatta) attraverso cui la pura consapevolezza può essere direttamente appresa. Questo è il cuore silente, lui stesso.

33. È ridicolo pensare "io conosco me stesso", o "io non conosco me stesso", ammettendo conseguentemente, due Sé. Che il Sé è solo uno, è l'esperienza di tutti.

Conoscere una cosa è creare una dualità - colui che conosce, ed il conosciuto. Ma nell'autoconoscenza non può esservi dualità alcuna, il conosciuto essendo il conoscitore stesso, essendo l'oggetto e il soggetto, una e la stessa identità. È esperienza comune che l' "io" è inqualificato e singolo: non è né divisibile in parti né contaminato dalle qualità. Comunque si possa essere grasso o magro, vecchio o giovane, colto o ignorante, ricco o povero, intero o smembrato, si è consapevole di se stesso, solo come "io" libero da qualsiasi attributo. Il semplice "io", "io", "io" è la primaria cognizione di ciascuno, che precede la cognizione di "mio", del corpo e tutte le sue pertinenze e tutti i suoi pensieri. Questo dimostra che il Sé è non-duale, omogeneo e invisibile, e può dimorare puro, da se stesso, senza pensiero alcuno a disturbarlo; essendo esso stesso non un pensiero, ma l'intuitivo riconoscere che si è l'eterno conoscitore, il cardine, (o più correttamente, la sostanza) di tutto ciò che la persona conosce. È evidente che l' "io", essendo pura, invisibile coscienza, è vissuto in esperienza dallo *jnaní*, come lo stesso in tutto.

34. Senza cercare di realizzare nel cuore quella realtà che è la vera natura di tutto, e senza cercare di dimorare in essa, entrare in discussioni quale se la realtà esiste oppure no, o se è reale o no, denota delusione nata da ignoranza.

Il tema del precedente verso continua. La realizzazione del proprio Sé è la realizzazione della vera natura di tutti gli altri, essendo il Sé unico e omogeneo. Le discussioni approfondiscono l'ignoranza, e, non infrequentemente, portano ad

acrimonia, collera, odio, e gelosia tra i disputanti, per non parlare della vanità e della arroganza che creano nei cuori dei vincitori. Dovrebbero dunque essere evitate dai ricercatori della Verità e della Pace sempre permanente.

35. La ricerca e la dimora in ciò che è sempre conseguito, è vero ottenimento. Tutti gli altri conseguimenti come i *siddhi* (poteri taumaturgici), sono come quelli acquisiti nei sogni che dimostrano di essere irreali una volta che si sia nello stato di veglia. Possono coloro che sono saldi nella realtà e liberi da illusioni, essere intrappolati da essi?

Talvolta sogniamo che stiamo volando nell'aria, o precipitando in baratri ampi centinaia di metri, o che fermiamo un'automobile in corsa con il leggero tocco della mano, o che stiamo facendo cose che, nello stato di veglia, apparirebbero miracolose, e che tuttavia risultano irreali al risveglio. / *siddhi* esibiti nello stato di veglia appaiono all'uomo che ha liberato se stesso dalla illusione, esattamente come i miracoli in sogno completamente falsi. Il più grande di tutti i miracoli e di tutti i *siddhi* è la scoperta dell'eterna dimora in se stessi.

Tempo addietro, occasionalmente, dei giovani fanatici per i *siddhi* erano soliti venire a Ramanashram con l'intenzione di usare la presenza di Bhagavan per promuovere al successo la loro ricerca di *siddhi*. Uno o due di essi furono sufficientemente ragionevole, da ascoltare il consiglio, dato dai devoti, d'abbandonare presto l'ashram. Ma uno, più insistente degli altri, continuava a interferire con la sua uola e con le membrane posteriori della sua lingua, ignorando tutti i consigli a desistere, finché dopo due o tre settimane la sua gente dovette essere chiamata, per portarlo via. Questi furono fortunati ad essere salvati dagli inganni dei *siddhi*. Molti altri ricevettero i loro *siddhi* di ritorno su loro come dei boomerangs, che attaccarono le loro costituzioni fisiche e mentali. / *siddhi* vengono spontaneamente a pochissimi, a causa delle pratiche yoga condotte

durante le loro precedenti determinazioni *sadhana* e *karmiche*. Queste persone sono innocue e talora utili all'umanità, se agiscono ragionevolmente nel *sadhana* di questa vita. Essi sono candidati a raggiungere *muktī* se sono fortunati e favorevolmente disposti: *sattvic*, in altre parole.

"Ciò che è sempre conseguito si riferisce al Sé, che è sempre presente come la vera natura dell'ego, sia che l'ego è consapevole di esso, sia che non lo sia, (vedere commento del verso trenta), prima della nascita del corpo, durante la sua esistenza e dopo la sua disintegrazione, nella morte.

36. Il pensiero "io non sono il corpo" aiuta una persona a meditare "io non sono questo, io sono QUELLO". e a dimorare come QUELLO. Ma perché dovrebbe sempre pensare "io sono QUELLO?" Un uomo ha bisogno sempre di pensare "io sono un uomo?" Noi siamo sempre QUELLO.

Il verso 32 scoraggia l'uso del pensiero "io non sono questo". Comunque, questo verso afferma che persino questa meditazione negativa è utile nella misura in cui conduce alla meditazione positiva "io sono QUELLO". Ma persino quest'ultima meditazione appare superflua allo *jnanī*, in quanto è già assicurato che si è sempre "QUELLO" - "quel che è sempre conseguito" (verso trentacinque) - . Che noi, non siamo il corpo, qualsiasi uomo pensante può scoprirlo da Sé, anche senza tentativi nella realizzazione del Sé. Infatti, quale persona ottusa può non trovare differenza fra se stesso e, per dire, una sedia o un tavolo che non si muovono, non pensano o non parlano come lui, malgrado sia fatto degli stessi elementi? Ci deve essere certamente qualcosa nel corpo umano, che sta al di sopra e al di là di ciò che vi è negli altri oggetti. Quel qualcosa è vita, o mente, o conoscenza, o QUELLO, che i *sadhaka* cercano di isolare dal corpo e di percepire da solo, nella sua solitudine (*kaivalya*). Quello è la realizzazione del Sé,

o l'autocognizione di ciò che noi saremo.

37. La teoria che nella vita pratica prevalga la dualità, mentre non-dualità prevale nel conseguimento (spirituale), è falsa. Sia che una persona stia, pur ansiosamente, indagando verso il Sé, sia che lo abbia realmente raggiunto, quegli, non è altro che il decimo uomo.

Non-dualità prevale sempre, sia se è vista dal punto di vista del mondo, sia da quello dello Yogi realizzato. La realizzazione del Sé non può volgere il duale in non-duale. La verità di non-dualità si erge eternamente vera, come ha mostrato il verso Uno.

Il *decimo uomo* si riferisce a quella storia nella quale, dieci uomini viaggiavano insieme. Dopo aver guardato un fiume, essi decisero di contarsi per essere sicuri che nessuno di loro si fosse perso nella traversata. L'uomo che contava i suoi nove compagni dimenticava di contare se stesso, il che, come conseguenza, fece sì che partissero alla ricerca del decimo uomo effettivamente sempre presente essendo il conteggiatore stesso. La stessa cosa vale per l'uomo, che è sempre presente come l'eterna realtà non duale, ma immagina se stesso, sempre nella dualità, a causa delle sue percezioni, della sua molteplicità. "Io" e "tu", la sedia, la porta, la finestra, e un milione di altri oggetti. Ma l'uomo realizzato è libero da questa falsa immaginazione: egli sa di essere lui stesso il decimo uomo.

38. Sino a che un uomo sente se stesso come colui che agisce, egli raccoglie i frutti delle sue azioni. Ma appena egli realizza, attraverso la ricerca, chi è colui che agisce, il senso dell'essere un agente decade, e il triplice karma giunge ad un termine. Questa è la liberazione finale.

Chi è colui che agisce? Se il corpo è l'agente, allora noi dobbiamo attribuirgli intelligenza, un'intelligenza che non possiede. L'identificazione dello strumento di un atto, con l'attore è la causa di molto travaglio. Un esempio farà al caso. Un uomo nutre rancore contro un altro uomo e progetta di eliminarlo. Gli tende un agguato in una buia notte, prende una pietra e con essa lo uccide. Chi è l'uccisore? Certamente non la pietra, benché sia stata la pietra che ha fatto la cattiva azione, né è la mano che afferra la pietra, né il corpo di cui la mano è una parte, e che è tanto insenziente e perciò innocente quanto lo è la pietra. È la mente che, con odio, ha progettato ed eseguito il crimine, usando la strumentazione consistente nel corpo e nella pietra. Perciò la mente è l'uomo empirico, o ego che, sinché egli si crede di essere l'attore, deve raccogliere il frutto delle sue azioni, svolte attraverso un corpo. Ma credo che questo, come l'ego-stesso, non è permanente: esso si dissipa immediatamente allorché si attua una ricerca nell'identità dell'agente.

Il triplice karma che si forma attorno al collo di chi agisce è composto di *sanchita* (karma accumulato) di *prarabdha* (il karma che è destinato ad essere esaurito in questa nascita) e di *agami* (il karma che diventa attivo in future nascite). L'ultima classe di karma rimarrà incompiuta nel caso della persona che ha ottenuto Liberazione nel presente corpo, e che non avrà altre nascite per karma, in cui essere introdotto.

Le domande sono qualche volta fatte sul *prarabdha* dello *jnani* sul perché esso non cessi col raggiungimento di *jnana*, risparmiandogli così sofferenze che possono sorgere nelle forme di malattia virulenta, da cui alcuni famosi *jnani* sono notoriamente stati oppressi. La risposta è che il *prarabdha* dello *jnani* gli è stato assegnato nella nascita o prima di essa, quando egli era ancora soggetto all'azione del karma precedente al suo conseguimento di *jnana*. Quanto al suo soffrire, esso non è per lui così doloroso, come appare agli altri: è grandemente mitigato dalla beatitudine della Realizzazione che incessantemente sgorga nel suo cuore.

Alcuni occidentali biblicamente orientati sembrano pensare che la sofferenza dello *jnani* è dovuta a prendere su lui stesso le colpe dei suoi discepoli. Il Vedanta

nega il trasferimento delle colpe e le sue responsabilità. Rigorosa giustizia è la legge del karma che non tollera che nessuno soffra per il crimine di un altro, e meno di tutti un Guru, che viene a indicare la via alla Verità. Lungi dall'essere punito, egli è ricompensato dal servizio, dall'amore e dalla devozione dei discepoli. Così la fede in una salvezza attraverso la sofferenza vicariante del maestro è totalmente inaccettabile in questo sentiero, dove ciascun uomo è considerato come colui che opera per la sua propria liberazione attraverso duro lavoro, auto-purificazione, adorazione del Guru, ed un pieno senso di responsabilità morale. Nell'intera letteratura Vedantica non si trova un solo riferimento al trasferimento delle colpe, ma sempre al Karma.

39. Schiavitù e liberazione esistono sinché esistono i pensieri di schiavitù e liberazione. Questi giungono a una fine, quando sia fatta una ricerca sulla natura di colui che è schiavo o libero; e il sempre-presente e il sempre-libero Sé è realizzato.

Questo ha una stretta rassomiglianza con l'ultimo verso, che ritiene il senso del fare come causa di karma. Parimenti, il senso di essere schiavo o libero, fa sì che schiavitù e liberazione esistano. Così concetti sbagliati su se stessi sono responsabili di tutti gli atti del destino: nascita, morte, schiavitù, ignoranza etc. Ma concetti sbagliati possono essere rettificati da retta conoscenza, che si può avere soltanto attraverso una ricerca entro la natura della persona, che è la vittima delle nozioni sbagliate. Allora il suo reale Sé rivelerà se stesso, e disperderà tutti i concetti, tutti i sensi, e tutti i pensieri, incluso il senso e il pensiero della stessa condizione o stato di *jīva* (individualità).

40. È detto che la liberazione è con forma o senza forma, o con e senza forma. Lasciate che vi dica, che la Liberazione le distrugge tutte e tre e

così pure l'ego che le distingue.

Tutte queste forme di liberazione, alcune delle quali si dice prendano posto in uno stato incorporeo, in qualche mondo supersensoriale *Vaikuntha*, *Satyaloka*, etc. sono ipotetiche. Al massimo esse offrono incoraggiamento ai *sadhaka* che sono propensi verso loro. La realtà della cosa è che la vera e assoluta Liberazione risulta solo da *jnana* (conoscenza dell'assoluto), che sola può distruggere l'ignoranza, sia in questo corpo, sia in uno dei corpi successivi. Infatti non vi sono piani o stati di coscienza dove la salvezza radicale sia possibile, al di fuori dello stato di veglia, cioè in un corpo, dove schiavitù e ignoranza sono sentiti e dove vengono fatti tentativi per ottenere la redenzione; meno di tutti nello stato di dopo-morte, in cui non vi è corpo che senta le limitazioni e le punizioni del karma.

Perciò colui che aspira a raggiungere l'altissimo deve esercitare se stesso, energicamente, qui e ora, preferibilmente col metodo *vichara* che Bhagavan ha così benignamente proposto e così spesso ripetuto in questi versi. Il *sadhaka* determinato non mancherà di verificare questa verità per sua stessa esperienza, se egli le mette alla prova - pieno di fiducia nel suo proprio sé e nell'infallibile silenzioso sostegno del Maestro. E questo non è altro che la vera Realtà, che egli sta così seriamente ricercando, e che per sempre dimora nel suo proprio cuore, come Esistenza, Consapevolezza e Beatitudine - Sat chit Ananda.

OM SHANTI SHANTI SHANTIHI